

Le democrazie liberali si trovano oggi a fronteggiare due sfide che rischiano di minarne le fondamenta: la sfida dei confini e quella della legittimità. La prima è di natura essenzialmente “orizzontale” e riguarda la composizione della comunità democratica: chi è titolato a farne parte? I confini degli stati nazionali sono diventati sempre più porosi, nella UE sono stati quasi completamente aboliti sulla scia della libertà di movimento e del principio di non discriminazione. La democrazia liberale è nata e cresciuta dentro lo stato-nazione, il perimetro esterno delle comunità politica è sempre stato considerato come un dato immutabile e non problematico. Oggi il grado di “apertura-chiusura” è invece diventato contestabile, oggetto di competizione/conflitto politico. In molti paesi sono emerse formazioni esplicitamente schierate a favore della chiusura. Il problema non è solo di natura territoriale (le frontiere) ma anche politico-sociale: accesso ai diritti di protezione e di voto. La sfida dei confini ha insomma come bersaglio ultimo i criteri di ammissione alla cittadinanza democratica e al suo prezioso paniere di libertà, facoltà e spettanze individuali.

La seconda sfida è di natura essenzialmente verticale e riguarda il rapporto fra cittadini e istituzioni politiche. Il riconoscimento dell'autorità di queste ultime e della validità delle loro decisioni (in quanto norme collettivamente vincolanti) si è fatto sempre più tenue e condizionato. In molti paesi sono emerse nuove formazioni “antisistema” (che spesso coincidono con quelle antiapertura) le quali contestano non solo i contenuti delle politiche pubbliche, ma la loro fonte, le regole di formazione delle scelte politiche. Anche questa sfida è in parte collegata al processo di integrazione europea. La UE è sotto attacco sia per i vincoli che essa pone alla sovranità di ciascun paese membro,

sia per il fatto che tali vincoli sono l'esito di processi decisionali che violano (o così si sostiene) gli standard democratici. A essere messi in dubbio sono, spesso, anche alcuni fondamentali della formula liberaldemocratica: tolleranza, neutralità delle istituzioni rispetto ad alcuni comportamenti individuali e pratiche collettive, i nessi della rappresentanza.

Per affrontare politicamente entrambe le sfide è necessario disporre di robuste bussole normative e questo fascicolo di *Biblioteca della libertà* intende dare un contributo in questa direzione. Il saggio di Rainer Bauböck riflette sulla dimensione orizzontale e parte dalla "madre di tutte le domande": chi ha diritto di essere accolto nella comunità democratica? L'autore si avventura sullo scivoloso crinale che vede da un lato chi accetta "il fatto dei confini" come esito di inevitabili contingenze storiche e dall'altro chi ne rifiuta la legittimità morale proprio a causa di questa contingenza. La soluzione sta, per Bauböck, nel superare la contrapposizione e riconoscere che i principi di inclusione/esclusione sono in realtà tre: ciascuno di essi svolge un ruolo specifico in relazione al problema dei confini. Il primo principio è quello classico: appartenenza per diritto di nascita – quali che siano le regole per acquisire tale diritto (*ius soli* o *ius sanguinis*). Il suo ruolo consiste nel garantire un senso di continuità intergenerazionale alla comunità politica. Il secondo principio è l'appartenenza per residenza, che corregge la tendenza esclusiva del primo in contesti basati su libertà di movimento (un aspetto essenziale della libertà individuale, apprezzato sia dalla tradizione liberale sia da quella repubblicana). Il terzo principio è l'appartenenza derivativa, che si applica nelle democrazie multilivello: quelle federali, almeno in certe fasi del loro sviluppo, e soprattutto quella dell'Unione Europea. Si è membri della comunità politica più ampia in quanto cittadini delle comunità di livello inferiore. La proposta teorica di Bauböck è che nell'attuale contesto, soprattutto in Europa, il problema dell'inclusione democratica debba essere risolto attraverso la combinazione di tutti e tre i criteri, che si correggono a vicenda garantendo equità e stabilità. Il lettore troverà nel saggio di Bauböck quella finezza analitica intrisa di consapevolezza storica a cui questo autore ci ha abituato con la sua ricchissima e stimolante produzione scientifica. E potrà trarre notevoli spunti per valutare gli assetti istituzionali vigenti e le varie posizioni in cui oggi si articola il dibattito politico. Proprio per la loro ricchezza, l'analisi e le proposte di Bauböck sollevano una serie di delicate questioni che meritano di essere approfondite: per questo *Biblioteca della libertà* continuerà la discussione sul tema anche nel prossimo fascicolo.

I saggi di Antonio Floridia e Federica Liveriero si occupano della sfida della legittimità. Anche in questo caso, la discussione verte sulle bussole normative: quali sono le “ragioni giuste” che dovrebbero motivare la credenza nella legittimità in una democrazia liberale? Il punto di partenza è quello che, con Sebastiano Maffettone, possiamo chiamare il “dilemma del liberalismo”. Di fronte al fatto del pluralismo/disaccordo, il liberalismo è impegnato, da un lato, a difendere l'imparzialità e la neutralità delle istituzioni di governo: la legittimità liberale poggia su principi eminentemente politico-procedurali, volti a garantire tolleranza, rispetto reciproco, coesistenza pacifica e stabilità nel tempo della comunità democratica. Dall'altro lato, il liberalismo non vorrebbe rinunciare alla possibilità che i cittadini – come agenti razionali e ragionevoli – giungano a condividere una concezione di giustizia ritenuta legittima non solo sul piano procedurale, ma anche perché ispirata a valori universali.

Il gigante del liberalismo novecentesco, John Rawls, ha risolto il dilemma elaborando prima una sua concezione universalistica (la giustizia come equità, fondata su due specifici principi distributivi scelti da agenti razionali in una posizione originaria) e successivamente una concezione neutra e imparziale (il liberalismo politico). Quest'ultima tratta la prima concezione (giustizia come equità) come un punto di vista fra altri possibili, il quale può proporsi nella sfera pubblica solo a certe condizioni che ne limitino le pretese. La soluzione proposta da un altro gigante della filosofia contemporanea, Jürgen Habermas – approdato al liberalismo dalla teoria critica – parte anch'essa da un criterio universalistico: il cosiddetto Principio D (democratico). Secondo quest'ultimo, sono legittime le decisioni/norme derivanti da una deliberazione collettiva che rispetti alcune regole fondamentali (apertura, inclusione, non costrizione, trasparenza, sincerità, assenza di pregiudizi e così via). La normatività di Habermas non è politica, come in Rawls, ma comunicativa. L'“etica del discorso” intersoggettivo opera come uno standard di legittimità che i cittadini stessi possono applicare ai discorsi pratici del mondo reale, inevitabilmente intrisi di una pluralità di valori in conflitto fra loro.

Nel 1995 Rawls e Habermas confrontarono le proprie posizioni in una disputa sul *Journal of Philosophy*, che Liveriero riassume nei suoi tratti essenziali in apertura del suo saggio. Nel fascicolo precedente di *Biblioteca della libertà* (n. 219, 2017), Mario Piras aveva contestato la coerenza interna della soluzione di Habermas: il suo Principio D non può essere considerato come integralmente procedurale, in quanto presuppone comunque la pari conside-

razione morale degli individui. In disaccordo con Piras, in questo fascicolo Floridia difende invece Habermas, sostenendo che la sua teoria non solo non contiene assunti morali (semmai solo trascendentali) ma è anche superiore a quella proposta da Rawls. Liveriero si discosta dagli altri due commentatori affermando che Rawls e Habermas hanno elaborato due teorie sulla legittimità democratica in modalità opposte, ma condividono il medesimo obiettivo: preservare il valore liberale dell'autonomia dell'individuo rispetto a ogni costrizione o eterodirezione e al tempo stesso salvaguardare la neutralità delle istituzioni di autogoverno democratico attraverso vincoli costituzionali e procedurali.

Se si accetta l'interpretazione di Liveriero, il dilemma del liberalismo potrebbe cessare di essere insolubile, almeno in linea di principio. La tensione tende però a riemergere quanto più ci scostiamo dal piano generale e ci avviciniamo alle "circostanze della democrazia" (come le chiama Bauböck) del mondo reale, le quali si modificano incessantemente a seguito del mutamento sociale. La cornice liberale preserva intatto il suo potenziale di forza legittimante sulla base di "giuste ragioni". Ma le ragioni vanno rivedute e corrette in base alle caratteristiche di volta in volta assunte dai contesti politici. I vincoli costituzionali e i criteri di deliberazione vanno periodicamente ridisegnati. L'autonomia e i diritti dei cittadini vanno riaffermati e difesi entro concezioni pertinenti, rilevanti ed efficaci rispetto alle sfide sostantive che dobbiamo concretamente fronteggiare. Ieri il problema era l'universalizzazione e il rafforzamento dei diritti di tutti i "nazionali", inclusa l'efficacia della loro partecipazione democratica e del loro controllo sul potere statale. Oggi la sfida è quella di ridefinire i criteri e i gradi di appartenenza in comunità democratiche "postnazionali", senza più recinti protettivi e articolate su più livelli di governo.

La democrazia liberale è la sola cornice capace di salvaguardare il pluralismo e di mantenerlo al tempo stesso entro limiti di ragionevolezza. Si tratta di una cornice aperta, flessibile, ospitale nei confronti di ogni contingenza. Le sue bussole vanno però costantemente ricalibrate. E per questo è così cruciale mantenere viva la discussione.